

# IL PUNTO 2012

n° 2 - Febbraio 2012

Lettera del Gruppo Promozione Donna - 20122 Milano, Via S. Antonio 5 - Tel. 02.58391.335  
Ciclostilato in proprio - Distribuzione riservata alle socie

## Carissime,

Abbiamo quarant'anni e ci rileggiamo...

Nel 1972, in compagnia di Marisa Sfondrini, Maria Dutto, illuminata ed impegnata figura del laicato cattolico ambrosiano, dà vita al "Gruppo Promozione Donna".

Al mondo delle donne, attraversato in maniera profonda dalla presa di coscienza suscitata dal femminismo laico, bisognava fornire ascolto, confronto, propositività; bisognava accogliere, valutare le sfide ed evidenziare, caricando di senso, il bene in esse contenuto.

Lavorare sulla costruzione di mentalità che, penetrando l'esistenza, rivelassero "parole" con "diritto di cittadinanza", è quanto questo Gruppo di pressione, di stimolo, di punta, svolge da quarant'anni.

Quanto "pensiero delle donne" ha trovato qui modo di formarsi, nutrirsi e crescere!

Quante amiche, nate in questa palestra di idee e di vita, firmano ora il loro contributo, umano e professionale, in settori mediatici, sociali, culturali ed ecclesiali!

Quante proposte e suggestioni il mondo ecclesiale, civile e politico hanno ricevuto da una laicità femminile nutrita d'Evangelo, Concilio Vaticano II e Costituzione!

E oggi, che il dire femminile è una conquista da riconquistare, siamo operativamente presenti:

- nel «Coordinamento 9 Marzo» in compagnia dei gruppi: Graal, Pace S. Angelo, Noi siamo Chiesa, Rosa Bianca, Preti Operai lombardi, Centro Internazionale Helder Camara, ed il Guado,
- nell'Associazione «Comunità e lavoro»,
- nel Laboratorio Sinodale Laicale «LA SILA».

In questo modo, e con sempre più convinzione, siamo impegnate a vivere l'evoluzione nella continuità.

Se le sentinelle abbandonano le loro postazioni, che ne è della città?

Chi avrà occhi per la vita se, per stanchezza o sfiducia, decidiamo di non esserci?

Betty



## Calendario



- **Lunedì 6 Febbraio 2012** alle ore 18,00  
LA SILA in Rettoria S. Gottardo
- **Martedì 14 Febbraio 2012** alle ore 16,30  
il laboratorio su «Le donne e le famiglie»
- **Martedì 28 Febbraio 2012** alle ore 16,30  
Incontro biblico

Poiché la quota d'adesione al Gruppo per l'anno 2012 di € 30,00 (da versare sul c/c postale n. 37954203) è l'unica nostra fonte di sostentamento, preghiamo le amiche, che ancora non l'abbiano versata, di attivarsi e chiediamo a quante non sono più intenzionate a ricevere «Il Punto» di avvertire. Grazie.

Il PUNTO si trova nel sito:

[www.associazioni.milano.it/comunitaelavoro/  
gruppo\\_promozione\\_donna.html](http://www.associazioni.milano.it/comunitaelavoro/gruppo_promozione_donna.html)



# La casa di Nazareth

## Storie di incontri

**M**otivi della scelta del tema (al posto di La famiglia di Nazareth, La santa famiglia di Nazareth, la Sacra famiglia; però anche la Santa Casa a Loreto!)

- evitare gli stereotipi e i devozionismi
- ricollocare in un radicamento storico-sociale, in una cornice concreta Gesù e la sua famiglia
- verificare se si può far parlare questa espressione – la casa di Nazareth – con un linguaggio dell’oggi
- riferirsi alla simbolica della casa (luogo di convivenza, spazio di incontri?)

Certo, il termine “casa”, come anche altri termini (ad es. “famiglia”, “coppia”, “relazione”) può avere almeno due aspetti opposti: uno positivo, l’altro negativo. Ad esempio, possiamo dire attraverso la mobilità delle esperienze che la “casa” richiama un’idea di gabbia, di prigione, di solitudine, di peso, di abitudine, o che invece evoca un luogo di convivenza e di affetti, di convivialità, di crescita e di confronto, di risveglio e di sviluppo delle libertà degli abitanti.

Una cosa è sicura: ogni casa porta l’impronta di chi la abita.

D’altronde è sotto gli occhi di tutti come, soprattutto oggi, uno dei più grandi problemi è la casa, perché avere o non avere una casa rende la vita familiare – e non solo – possibile o impossibile, e il problema “affitto” o “mutuo” condiziona non poco le scelte di una coppia e di una famiglia (ad es. di un figlio). Ma questo è un altro discorso, anche se soggiace prepotente ad ogni situazione.

*Che cosa sappiamo della casa di Nazareth?* E degli abitanti di questa casa?

*Le fonti:*

- i Vangeli canonici (Matteo e Luca premettono al loro racconto i cd vangeli dell’infanzia; Marco e Giovanni dicono qualcosa sui familiari di Gesù (in un contesto di rottura o di contrasto),
- i vangeli apocrifi, ricchi di fatti e aneddoti che hanno dato materia all’iconografia e ai racconti prodigiosi, ma non per questo privi di qualche consistenza storica,
- gli scavi archeologici,
- la conoscenza del mondo ebraico (al di fuori della Bibbia; ad es. Giuseppe Flavio).

*Nazareth:* nella Bibbia ebraica non viene mai citata (nei Vangeli se ne parla con disprezzo: «può venire

*fuori qualcosa di buono da Nazareth?») è un villaggio della bassa Galilea, con circa un migliaio di abitanti, piuttosto povero, anche se situato in una posizione favorevole, con una sinagoga e certamente un pozzo per attingere l’acqua ed un forno comune, e gravitava sia come lavoro che come mercato in modo particolare sulla città di Sefforis di impianto ellenistico a 4/5 km a nord, (chiamata l’«ornamento della Galilea», centro piuttosto importante attraverso cui passava la grande via di comunicazione dal lago di Genezareth al mare (Tiberiade). Le case potevano essere appoggiate al dorso delle alture, avevano forma cubica, a volte un primo piano con un tetto ricoperto di foglie oppure un terrazzo, con un cortile davanti e un appezzamento di terra magari fuori paese, dove coltivavano il fabbisogno.*

*La casa:* certamente è la casa di Giuseppe, per cui dobbiamo pensare che vi fosse annessa una specie di laboratorio-bottega (anche se è supponibile una casa di Maria, prima del matrimonio).

*Gli abitanti di questa casa* sono certamente Giuseppe, Maria, Gesù, i fratelli di Gesù (nei vangeli ne sono nominati 4: Giacomo, Giuseppe, Giuda e Simone; e citate almeno due sorelle, di cui non si dà il nome). Quindi famiglia numerosa secondo la consuetudine e tradizione ebraica.

*La vita di questa famiglia* si svolge secondo i criteri di una assolutamente normale famiglia ebraica credente: lavoro, vita domestica, pratica religiosa, modalità educative. Li possiamo ricostruire facilmente seguendo anche le fonti ebraiche e le documentazioni relative.

Ne possiamo dedurre *una prima notazione:* ci troviamo di fronte ad una famiglia del tutto normale, che non spicca particolarmente nella vita del villaggio, che fa la sua vita arricchendola di rapporti significativi e di incontri. (v. autori come Aaron, Ben Chorim, Buber).

Infatti, da quanto emerge dai vangeli (leggendo tra le righe), è proprio l’INCONTRO che caratterizza la casa di Nazareth. “Incontro” inteso non come qualcosa di casuale, di accidentale, ma come nota dominante del clima di questa casa. INCONTRO come fondamento della relazione, delle relazioni, come volontà e impegno in un rapporto (sia tra i partner della coppia, sia tra genitori e figli), di non lasciarlo stagnare in qual-

cosa di scontato, di meccanico, di superficiale, ma della ricerca dell'altro/a nella sua identità profonda, nella sua tensione progettuale, nel suo "mistero" (ognuno è mistero all'altro) Incontro che si basa sulla fiducia, sulla stima, sulla capacità di valorizzare l'altro/a nella sua specificità.

*La casa di Nazareth è ricca di incontri* (e questo, se vogliamo, ne costituisce la straordinarietà) che non sono raccontati nei vangeli in quanto tali, ma li si possono desumere come componente della personalità di Gesù, da quello che dice e fa, da come si rivolge alla gente, alle persone. Così possiamo intuire, ipotizzare come gli abitanti di questa casa si incontrino, si guardino negli occhi, stiano l'uno di fronte all'altro (cfr. Genesi) non vivano accanto, ma insieme. Dove l'«insieme» è determinato dall'incontro prima di tutto di Giuseppe e di Maria. Non si tratta dell'incontro preliminare al fidanzamento e matrimonio (di cui i vangeli non ci parlano), ma del momento drammatico in cui Giuseppe (lui, uomo religioso e pio) sceglie di trasgredire la Legge, la Torah, che in questi casi prevedeva la lapidazione, accogliendo nella sua casa Maria incinta non di lui, come sposa. Lo fa non per compassione, certo per amore, ma per un amore sostenuto dall'intuizione profonda della fiducia da accordare ad una persona che lealmente si espone nella sincerità di una situazione assolutamente imprevista (cfr. Erri De Luca, In nome della madre). Il sì di Giuseppe equivale per grandezza al sì di Maria, ma soprattutto è frutto della fede che ogni figlio comunque è "figlio di Dio".

Questo sì trasgressivo, che riecheggia silenzioso nella casa di Nazareth, dà l'imprinting ad ogni aspetto e fase della vita di coppia. Perché è un sì d'alleanza.

Possiamo anche ipotizzare la relazione animata dall'incontro tra Gesù e Giuseppe suo padre e Maria sua madre; forse potremmo anche azzardare di parlare di incontro tra fratelli.

Incontro Gesù-Giuseppe, nel lavoro, nella fede e nella preghiera (nella libertà della ricerca di Dio).

Incontro con Maria nella concretezza e familiarità della vita domestica (quanti esempi di vita quotidiana nei vangeli!).

E poi gli incontri sul lavoro, con i compaesani, con chi bussa alla porta... con chi si incontra nella sinagoga...

In questa casa gli incontri non avvengono *una tantum* né episodicamente in momenti particolari di grazia, ma sono uno stile di vita quotidiana: lo stare insieme diventa una convivenza fatta appunto di 'incontri', di volontà d'incontro, non di routine, dove incontro vuol dire reciprocamente conoscersi e comprendersi e non chiudersi nel proprio guscio, e per questo condividere il senso del vivere e non vegetare, il risvegliare

e dare vita, il ravvivare e oltrepassare ogni rischio di stantio, d'opaco, di smorto, ogni voglia di lasciar correre.

Casa di Nazareth, allora, pur nella sua anonimità e nella sua normalità sociale, pur sconosciuta nei testi sacri, è anche eccezionale, così come può esserlo la realtà di ciascuno di noi nella misura in cui non si lascia banalizzare o soffocare dall'insignificanza

E allora, insieme alla pratica della convivenza si unisce quella della *convivialità*, che ha come centro la mensa, intesa come condivisione di ciò che fa crescere, alimenta, crea quel clima di festa, che è partecipazione della gioia di stare insieme, di percorrere un cammino, di collaborare ad un progetto, che è anche comunicazione di esperienze, confronto, scambio, interpretazione di ciò che accade, apertura sul mondo. Intesa appunto come ospitalità, come abbraccio.

La 'casa' allora diventa segno e simbolo, luogo concreto in cui deve avvenire la *crescita* di chi la abita (anche se è single), dove si educano e si apprezzano le libertà reciproche (Gesù se ne andrà), anche se non si capiscono sino in fondo.

Perché dire 'casa', avendo sullo sfondo la casa di Nazareth non vuol dire avere un prototipo, un modello da imitare, ma un insieme di rapporti, di relazioni da costruire (sulla roccia?) dove sono messe in gioco tutte le risorse umane delle persone, un incrocio di esperienze intergenerazionali, una possibilità privilegiata di condivisione.

'Casa' come punto di partenza, come scuola di autonomia di giudizi e di scelte, luogo e opportunità per diventare adulti.

'Casa' come luogo di cura reciproca, dove ci si prende a cuore gli uni degli altri, dove si imparano (o si dovrebbero imparare) i rapporti e i valori gratuiti.

*"Gesù cresceva in sapienza, in età e in grazia davanti a Dio e davanti agli uomini"* (Luca 2, 52)

Questa annotazione non vale solo per Gesù, ma per tutti; particolarmente interessante è rifarsi al testo greco, per capire i significati intensi di alcune parole, che si leggono un po' informativamente: ad es. la parola che viene tradotta *cresceva* indica più propriamente un *far progressi, un superare ostacoli con fatica*; la parola *sapienza* mette in evidenza il *rendersi conto, il capire il senso, l'essere esperti di umanità*; e la parola *grazia* esprime *la bellezza, l'apertura ad orizzonti grandi, lo spalancarsi alla vita in ogni sua forma di vivibilità*.

Relazione tenuta da Teresa Ciccolini  
al Centro Giovani Coppie di S. Fedele

# Fare la pace, accettare il conflitto

La Scrittura non ci appare 'pacifista' nel senso che oggi diamo noi alla parola, un senso che implica anche una certa coerenza quanto alle posizioni e alle scelte. Anzi, dal punto di vista moderno potrebbe anche apparire abbastanza ambigua. E per quelli che inclinano al neo-fondamentalismo (sappiamo che ce ne sono ancora oggi, soprattutto in certi schieramenti ecclesiali, cattolici e non) e tendono a usare la Scrittura come un oracolo tascabile *ready to use*, la Scrittura nella sua materialità letteraria è anche pericolosa, in quanto presenta accanto al Dio di tenerezza e misericordia anche un Dio guerriero, terribile; accanto al comando di non opprimere lo straniero debole e indifeso, il comando dello sterminio; soprattutto, come tutti i testi antichi, è debitrice a una mentalità guerresca e violenta. Il Dio che libera il suo popolo dalla terra di schiavitù «con mano potente e braccio teso», sarebbe anche, dal punto di vista degli 'altri', il Dio che sommerge l'esercito del Faraone nel Mar Rosso.

Vi è l'idea che la pace ha la radice in Dio; ma la guerra che sembra avere la sua radice nel cuore dell'uomo non è condannata abbastanza apertamente né ovunque; e insomma, a partire dalla Bibbia, perlomeno a colpi di citazioni testuali, sarebbe possibile sia puntellare una teologia della guerra giusta (come è stato fatto ampiamente in passato) sia una teologia della pace. Ma la difesa della guerra sembra essere il già pronta e declinata in termini fin troppo umani, la teologia della pace dev'essere elaborata in modo più complesso, dopo aver metabolizzato il messaggio della Scrittura: non solo nel senso di un insieme di testi biblici, ma come testo umano dell'Alleanza che si evolve di continuo, non nella lettera ma nella comprensione, che cresce insieme a chi la legge, come diceva Gregorio Magno (*Divina eloquia cum legente crescunt*) e non può fare a meno di un discernimento continuo e trasformativo.

Come per tanti altri ambiti di riflessione importanti per noi, ma collegati a una sensibilità moderna (moderna e cristiano-occidentale, in certi casi), non si può partire direttamente da «quello che dice la Scrittura», ma piuttosto dall'evento di Gesù considerato nella sua glo-

balità, e in questa luce, nella luce della vita nuova, riconsiderare la questione che ci interpella.

C'è una semplice e strana espressione ancora viva nel nostro linguaggio, «darsi pace», che ci colpisce perché così carica di tutte le ambiguità della pace. Oggi qualcuno comincia a usarla nel senso di un cammino interiore e storico verso l'armonia, l'integrità e l'amore, ma questa è senza dubbio un'accezione minoritaria e pionieristica. È più facile che darsi pace venga inteso, caso per caso, nel senso di darsi una calmata, di rassegnarsi, perfino di 'infischiarne' un pochino. Idea sottintesa: inutile agitarsi, tanto nulla cambia.

## Vivere il conflitto

Un vero pacifista può essere tale solo a 360 gradi, ma il fondamentalismo pacifista può essere cattivo consigliere come tutti gli altri fondamentalismi. Al di là degli irenismi facili ma inutili che possono tentarci, la nostra esperienza di vita conosce conflitti di ogni genere: la vita sociale e politica, la vita ecclesiale, la famiglia stessa, tutti i contesti in cui delle persone vivono insieme e dipendono le une dalle altre presentano situazioni conflittuali spesso laceranti.

Le parole greche *pòlis* = città e *pòlemos* = guerra hanno la stessa radice. Ormai sono diventate quasi luoghi comuni per noi espressioni quali 'logica del conflitto' o 'conflittualità permanente'.

Pensiamo poi alla crescente diffusione dell'attacco personale, dell'insulto, nel dibattito politico e non solo; pensiamo allo stile abbastanza ripugnante di certe trasmissioni televisive, in cui la maleducazione che tronca e impedisce la parola all'avversario non è semplice espressione di rozzezza, ma precisa tecnica di sopraffazione.

Non solo il piccolo mondo e il grande mondo nei quali ci muoviamo sono pieni di conflitti, ma conflitti talvolta mascherati o sfuggenti complicano anche la nostra interiorità (e in quel caso un onesto confronto con l'avversario, indistinguibile da noi stessi, è più difficile che in ogni altro caso).

E talvolta il conflitto, benché proiettato al di fuori, nelle sue radici più o meno consapevoli è

dentro di noi: ciò complica tutto e può rendere angosciosi anche conflitti che oggettivamente sarebbero modesti, futili quasi.

Conflittualità aperta, dunque, e multipla, conturbante, distruttiva per chi sembra vincere non meno che per lo sconfitto. Questa sarebbe però una lettura a senso unico, quantunque vera. Mentre ci costringe a vivere anche nostro malgrado in mezzo ai conflitti, il nostro tempo, forse più di ogni altro, ci offre segnali di altro genere. Segnali poco consapevoli, contraddittori e incomposti, anche violenti, ma segnali (o segni dei tempi, se preferiamo usare questa espressione) che lasciano scorgere un bisogno crescente e non differibile di nuove relazioni improntate ad amore e rispetto.

E la Scrittura? Anche da questo punto di vista, il suo messaggio è ambiguo e strettamente legato alla precomprensione, ma anche da una semplice lettura di scorrimento emerge innegabile la realtà che la Scrittura è piena di conflitti: conflitti nel senso di guerre o persecuzioni o confronti polemici, conflitti con nemici esterni, con i pagani che attentano alla purezza della fede, con quelli che rifiutano e osteggiano l'annuncio degli uomini di Dio, dei profeti prima, poi di Gesù e dei suoi; ma oltre a questi conflitti comunque legati al divenire della storia della salvezza, presenta anche una quantità impressionante di conflitti, per così dire, privati, fatti di gelosie e invidie, inganni ingratitudine e rifiuti, che talvolta ci sconcertano perché d'istinto chiederemmo alla Bibbia di presentarci sempre e solo messaggi edificanti lineari riconoscibili. La cosa più difficile per noi è che i conflitti non riguardano solo (anzi, quasi mai) personaggi negativi, né in tutti i casi mettono di fronte un 'cattivo' e un 'buono', situazione che, nella sua drammaticità, avrebbe almeno il pregio di essere psicologicamente semplice.

Più drammatico forse di ogni altro c'è anche un conflitto con Dio. Ma questa riflessione può diventare vertiginosa e ci condurrebbe molto lontano.

### **Non 'senza' il conflitto, ma 'oltre'**

Gesù stesso ha conosciuto il conflitto, e di solito non sembra evitarlo. Anzi, in apparenza è stato più un suscitatore di conflitti che un pacificatore (anzi di sé dice: *«Sono venuto a portare il fuoco sulla terra... Pensate che io sia venuto a portare la pace sulla terra? No, vi dico, ma la*

*divisione. D'ora innanzi in una casa di cinque persone si divideranno tre contro due e due contro tre...»*) (Lc 12, 49.51-53).

Eppure nonostante questo o proprio per questo si pone come quello che è venuto a riunire il suo popolo disperso, e nella Lettera agli Efesini si dice che Cristo *«è la nostra pace, colui che ha fatto dei due un popolo solo, abbattendo il muro di separazione...»* (Ef 2,14).

Nel senso biblico, certo, la pace non è pura assenza di conflitti. Anche gli operatori di pace di cui parlano le Beatitudini sono persone che non temono il conflitto, ma sanno guardare oltre.

Il conflitto è realtà scomoda, spesso dolorosa, ma non è semplicemente e unicamente negativo. Segna una crisi, e la crisi entra a buon diritto nella storia della salvezza carica del suo potenziale di trasformazione. Non va dunque soffocato e represso, ma ascoltato, interrogato dalla coscienza, illuminato dallo Spirito. Se lo si vive nel modo giusto – cioè senza violenza, con mente e cuore aperti, con l'abitudine al discernimento ... –, il conflitto può aiutare una migliore conoscenza di sé in entrambe le parti coinvolte: svela e avvalorata tutta la sua intima vocazione a farsi 'altro'. Qui siamo prossimi a scorgere – senza possederla – la chiave di una possibile spiritualità del conflitto, quasi tutta ancora da inventare nel concreto della storia umana, ma in qualche modo già donata.

Infatti, nel momento in cui si riesce a farvi entrare anche solo un seme di dialogo, il conflitto è già diventato un confronto. E sappiamo che il confronto è una fase – magari iniziale e povera, eppure autentica – di una realtà molto grande, per noi fondamentale, cioè il dialogo: e questo a sua volta è una dimensione, una manifestazione dell'amore. Per questa via il conflitto è chiamato a evolversi nel quasi-opposto di sé.

Chi non conosce un po', almeno in teoria, le vie di superamento dei conflitti? La negoziazione, per esempio, che ha un nome non simpatico, ma una sostanza di notevole valore etico: consiste infatti nel focalizzarsi sugli interessi in gioco più che sulle posizioni. Certo, spiritualmente non è proprio la stessa cosa; ma può quantomeno eliminare molte asprezze, aiutare la maturazione, accentuare il senso della propria responsabilità. E vi è di più. In una logica personalistica, il criterio di fondo dovrebbe essere quello di separare la persona, qualunque persona, dal problema che rappresenta in quel momento. Come cristiani

– ma vorremmo dire come persone –, la sfida che ci interpella è quella della fantasia creativa senza cui l'amore non merita nemmeno di chiamarsi così: saper andare oltre gli schemi irrigiditi che prevedono vincitori e vinti, saper investire nel conflitto un 'di più' di intelligenza e di amore, perché entrambe le parti possano uscirne migliori.

### **Pace possibile e incompleta**

Quelli che nella settima beatitudine vengono così chiamati (*eirenopoidi*) sono appunto persone che operano. La traduzione della Vulgata (*pacifici*), in sé corretta perché era formata allo stesso modo del greco con il termine 'pace' insieme alla radice del verbo 'fare', diede luogo infelicemente, nelle prime traduzioni italiane, a un identico *pacifici* che però nella nostra lingua ha risonanze un po' diverse: non negative magari, ma certo poco trasformatrici. D'istinto, al nostro orecchio, il pacifico è senz'altro uno che ama la pace, ma che forse «ama stare in pace» ben più di quanto si impegni per realizzarla. Chi ama troppo la pace propria – o vogliamo dire 'quiete'? – difficilmente sarà un operatore di pace. Gli *eirenopoidi* sono persone profetiche, persone controcorrente, e come tali difficilmente hanno vita comoda. Anche perché compito di un operatore di pace non è solo quello di condannare con chiarezza la guerra e ogni forma di violenza quando esplode (questo resta comunque un dovere), ma quello di adoperarsi incessantemente per promuovere la giustizia: l'operatore di pace, in un certo senso, accetta di «non sentirsi in pace», nel senso di tranquillo e appagato, finché anche un essere umano soltanto non ha accesso alla pienezza di una vita propriamente umana, alla libertà del divenire.

La pace è solidarietà. Se a questa parola ancora viene dato in molti casi un senso angusto, settoriale (solidarietà con quelli della stessa categoria, dello stesso partito, della stessa razza, della stessa religione... in fondo è solo un allargamento dell'interesse personale, una vera 'moltiplicazione dell'uno per se stesso'), oggi sempre più si comincia a sentire che solidarietà è il nuovo nome – il nuovo impegno di lavoro e campo d'indagine – della carità teologale.

Strati di equivoci si sono ammassati sulla pace, confondendola con la quiete: ma questo perché la quiete di cui si ha esperienza nel mondo umano è troppo spesso una quiete

che ha dietro di sé stanchezza e rassegnazione, una quiete da inerzia, da mancanza d'immaginazione, talvolta da repressione e paura. La pace è anche riconciliazione nel profondo, presuppone uno sguardo benevolo sull'umanità e sulla storia, sulla natura e sulle cose, ma non ha nulla di statico, di appagato: è un valore dinamico e genera capacità di trasformazione. Perciò non può fare a meno di una dilatazione della coscienza individuale e collettiva, e nello stesso tempo contribuisce a generarla.

Forse non riusciamo neppure a definire bene la pace, biblicamente intesa, perché 'coincide con tutto l'orizzonte delle nostre attese e delle nostre speranze; e, nello stesso tempo, lo supera, è «oltre tutto quello che possiamo chiedere e pensare» come dice la lettera agli Efesini (3,20). Questo bene supremo non può venir costretto all'interno dei confini ristretti del nostro tempo umano. La pace vera, completa, è insomma l'altro nome della salvezza compiuta; non solo dono di Dio, dunque, ma dono finale di Dio. Finale – eppure reale – fin da ora: ma reale com'è reale la nostra dimensione escatologica nel vivere quotidiano. Tuttavia l'impegno che ne deriva per noi è totale, come è un fatto totale l'essere e chiamarci cristiani.

Della pace vera abbiamo l'intuizione, non l'esperienza diretta. Dobbiamo ammettere che *non c'è stata mai* se non forse, in certi momenti privilegiati, come promessa o come premessa; e dunque nei nostri termini umani desunti dall'esperienza non è nemmeno esattamente esprimibile. Perciò anche nella Scrittura rimane un concetto sfuggente, allusivo, misterioso nel suo insieme, un po' contraddittorio nei singoli risvolti.

**Lilia Sebastiani**

Da Rocca n.1 - 1 gennaio 2012